

INTRODUZIONE

Illustre Presidente, Illustri Giudici,
desidero offrire al Tribunale, nel rispetto della Verità, alcune dichiarazioni che ritengo utili alla comprensione dei fatti, ribadendo da subito con forza la mia assoluta innocenza rispetto a quanto mi viene contestato.

Signor Presidente, dico subito che per me, sacerdote, non sarà facile parlare perché dilaniato da un profondo dissidio interiore, in quanto, se da una parte la ricerca della verità giudiziaria m'impone di dire quanto so, dall'altra parte la mia dignità sacerdotale mi porta a perdonare, a non sbandierare il male compiuto da altri, ad essere ricco di misericordia verso chi ha sbagliato, secondo quanto ci ricorda spesso Papa Francesco.

In obbedienza, tuttavia al Santo Padre, mi predispongo ad affrontare il vostro giudizio e dare il mio contributo per l'accertamento della verità.

Mi concentrerò sulle singole contestazioni contenute nei capi di accusa che sono stati ipotizzati nei miei confronti.

Indicherò poi, sottoponendoli al Vostro scrutinio terzo e indipendente, alcuni eventi che mi hanno particolarmente turbato e che è necessario che Voi conosciate.

Procederò dunque, come detto, a partire dall'accusa già sostanzialmente trattata nelle mie precedenti dichiarazioni, relativa all'ipotesi di peculato in favore della Cooperativa SPES.

Ho già evidenziata e documentata l'assoluta correttezza delle mie condotte e ribadisco come le uniche contribuzioni oggetto di contestazione, che sono poi le uniche somme che nei sette anni vennero elargite dalla Segreteria di Stato, nel 2015 e nel 2018, come è stato documentalmente provato, hanno avuto una destinazione caritativa.

La richiesta del Vescovo Sanguineti del 2015 di 25.000 euro è servita ad acquistare il macchinario utile al Panificio per ripartire dopo l'incendio. Quella del Vescovo Melis, del 2018 è stata destinata a contribuire, nella somma di 100.000, alla realizzazione della Cittadella della Carità, il cui costo complessivo si aggirava su

1.300.000 euro. La somma è stata accantonata in attesa dell'impiego, come provato e dichiarato dal Vescovo, e i lavori per l'Opera sono cominciati materialmente lo scorso 28 febbraio, come documentato.

Tengo a precisare che tutto ciò che attiene alla Diocesi di Ozieri, alle sue risorse, alla sua organizzazione, così come alla locale Caritas o alla Cooperativa Spes, esula da una mia previa conoscenza.

PRIMO FASCICOLO

LA SPES

Intendo quindi, Signor Presidente, riprendere il discorso sulla Cooperativa la SPES di Ozieri, già affrontato nel primo interrogatorio, per fare qualche precisazione e considerazione:

1. Precisazioni

- a. **prestito Sig.ra ZAMBRANO:** vorrei semplicemente far notare come il prestito fatto alla Signora Zambrano sia stato elargito dalla Caritas di Ozieri e non dalla Cooperativa Spes, come fu detto l'ultima volta.

Desidero sottolineare ancora una volta, sul punto, come la circostanza di detto prestito l'ho semplicemente appresa dalla lettura degli atti processuali. Come ho già illustrato, prima delle presenti vicende non avevo motivo alcuno di richiedere informazioni sull'amministrazione della Diocesi, della Caritas o della Spes, che infatti non ho mai richiesto.

Del resto, il mio ruolo di Sostituto non mi permetteva di fare controlli sull'amministrazione di una diocesi o delle relative entità ecclesiastiche, sia a livello pastorale come a livello amministrativo. Chi ha la competenza e l'autorità di controllo di una diocesi è la Congregazione per i Vescovi, nei Paesi occidentali, mentre per i

territori missionari è la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli e per i territori del Medio Oriente è la Congregazione delle Chiese Orientali.

In ogni caso, la probità e l'onestà dei Vescovi che si sono succeduti nella diocesi di Ozieri e di tutti i soggetti coinvolti non mi hanno mai fatto dubitare di irregolarità o carenze di ogni genere e sorta.

b. il ruolo di mio fratello Tonino:

vorrei spendere ancora due parole su mio fratello, Tonino, perché spesso è stato fatto passare come un faccendiere e come uno che specula sui soldi della Chiesa.

- Anzitutto torno a sottolineare che la cooperativa, come erroneamente sostenuto dall'Accusa, non è «*di mio fratello*». Egli è uno dei molti soci — fra gli altri, ricordo che la stessa Caritas di Ozieri ne è a sua volta socia! — certamente coinvolto sin dalla sua costituzione e ne è rappresentante legale. Ma identificare la cooperativa con la persona di mio fratello è una forzatura che non si può accettare.
- La cooperativa SPES fu creata nel 2005 (io mi trovavo all'epoca lontano, ero Nunzio in Angola) dall'allora Vescovo di Ozieri, Mons. Sanguinetti il quale ha dichiarato testualmente: *“Fu io ad ispirare e accompagnare la nascita della Cooperativa, individuando nel prof. Tonino Becciu e in alcuni membri dell'Associazione diocesana “Volontari del 2000” le persone idonee a gestirla”*. Lo stesso vescovo continua: *«l'individuazione del prof. Becciu nasceva dalla generosa dedizione da lui sempre dimostrata sia all'interno della Caritas, sia nell'animazione dell'associazione Volontari del 2000. Nel contesto della vita ecclesiale, oltre che come docente di religione cattolica, era stato sempre disponibile nel dare il proprio contributo di idee e di collaborazione pratica. (...) In poco più di un anno in cui potei verificare i primi passi della Coop Spes mi consentì di apprezzare lo spirito caritativo del prof. Tonino Becciu, il costante dialogo con la realtà ecclesiale e con la Caritas in*

particolare, l'intelligente individuazione di percorsi concreti di integrazione di diverse persone svantaggiate» (Mons. Sanguinetti, 29 gennaio 2021, cit. All.)

- Ribadisco, poi, come mio fratello
 - o 2005-2016: quindi per oltre dieci anni, ha prestato gratuitamente la propria opera ai nobili scopi perseguiti dalla cooperativa, sostentandosi con il proprio lavoro d'insegnante di religione;
 - o 2017-21: abbandonò l'insegnamento di religione per dedicarsi esclusivamente alla cooperativa e per quei 4 anni percepì un compenso di 1800 euro, meno di quanto percepiva come professore (2200 euro)
 - o 2021 dicembre percepisce la pensione e rinuncia ai compensi della Cooperativa

L'ho già detto ma desidero ripeterlo, e gridarlo se necessario: da prete, arrossisco quando penso all'impegno di Tonino per i poveri e per la comunità.

c. Il conto “promiscuo”

Desidero soffermarmi, ancora una volta, sul cosiddetto conto corrente “promiscuo” o “privatistico” della Caritas, così definito dall'Accusa.

Detto conto corrente è stato aperto nel 2011 da S.E. Mons. Pintor, allora Vescovo di Ozieri. Esso fu aperto sia per recepire le somme provenienti dalla Prefettura di Sassari in favore dei profughi assistiti dalla Caritas, sia per agevolare l'utilizzo delle somme destinate ai progetti 8X1000 della CEI. Voleva che quelle finalità non si confondessero con le altre e reputava molto più facile controllare le voci in entrata ed in uscita, con la creazione di un tale conto.

Ne era a conoscenza Mons. Pintor, come ne erano a conoscenza i Vescovi succedutisi, Mons. Sanguinetti e, da ultimo, Mons. Melis.

Ad ulteriore dimostrazione di quanto dico, posso qui esibire altra documentazione che attesta come nel richiedere nuovi finanziamenti, per altri progetti caritatevoli (progetto “Laudato sii”, progetto “Al Centro”), alla Caritas Nazionale i

Presuli indicano sempre lo stesso conto, quel conto: quello che fu indicato anche a me per i due bonifici in contestazione.

In particolare, in una lettera del 9 gennaio 2017, mons. Melis indicava espressamente il citato conto corrente; inoltre, in una comunicazione del 4 marzo 2022, la Caritas italiana comunicava l'elargizione di un contributo, ancora una volta indicando lo stesso conto corrente (**allegati**)

Ora la Caritas Nazionale che è così severa nell'esigere la rendicontazione delle somme da essa versate, se avesse notato delle irregolarità nella loro gestione e soprattutto con il polverone di presunte malefatte sollevato in questi ultimi due anni non si sarebbe rifiutata di accogliere le richieste che le provenivano dalla Caritas ozierese? Invece non solo non le rifiuta, ma finanzia puntualmente e con alte somme da 100 mila euro i progetti che le vengono presentati!

La verità, Signor Presidente, è che la natura "promiscua" e la finalità "privatistica" di quel conto corrente, tanto sottolineate dall'Accusa, non sono mai esistite. Con i finanziamenti ricevuti si è fatto del bene e soprattutto si sta garantendo il lavoro a una settantina di persone e nessuno, ma proprio nessuno dei miei familiari, si è mai arricchito con essi.

In definitiva, sottolineo che dei 125 mila euro che destina dalla Segreteria di Stato alla Caritas di Ozieri, le stesse pagine della Citazione in giudizio attestano che **25 mila euro** sono stati utilizzati per macchinari del forno della Cooperativa e **100 mila euro** sono ancora nel conto a disposizione del vescovo. Da dove sono dunque usciti i soldi per arricchire i miei familiari? È questa un'accusa priva di fondamento. Eppure è stata la madre di tutte le mie disgrazie!

2. Considerazioni finali

Sig. Presidente, nel sottolineare l'infondatezza e la gravità di siffatte accuse non posso non riferire il momento in cui esse mi furono rivolte la prima volta, vale a dire nell'udienza pontificia della sera del 24 settembre 2020.

Il SP mi disse che in seguito ad indagini svolte *ad hoc* Gli era stato riferito che le somme dell'Obolo di San Pietro da me inviate alla Caritas della mia diocesi di Ozieri erano servite ad arricchire i miei fratelli, in particolare mio fratello Tonino. Mi aggiunse pure che Lo addolorava che un settimanale italiano avesse già la notizia di questa grave accusa e che da lì a poco sarebbe uscito con un articolo sull'argomento.

Confesso che rimasi senza parole, tanto era assurda ed infondata quell'accusa, come oggi i fatti finalmente dimostrano.

Lo storno dei 125 mila euro era l'unica accusa che mi faceva. Il SP mi disse espressamente che non ne aveva altre.

Preso atto di tale accusa, seppure certo della sua infondatezza, per amore della Chiesa considerai quindi necessario, con immenso dolore, presentare le dimissioni dall'incarico che ricoprivo, quello di Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi.

Da quel momento iniziò per me una gogna pubblica di proporzione mondiale: addirittura in Angola, ove ero stato Nunzio per sette anni e mezzo, mi hanno riferito che la tv nazionale dedicò all'argomento una settimana di dibattiti; fui sbattuto sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo; mi ritrovai privato di ogni ufficio ecclesiastico; relegato ai margini della Curia e della Chiesa.

Mi addolorava e continua ad addolorarmi, poi, **veder esposta la mia famiglia ad una sofferenza lacerante quanto ingiusta.**

Da più di un anno e mezzo sono tormentato da una domanda: perché sono state riportate al SP queste false accuse? Per quale scopo? Come si è potuto strumentalizzare la persona del SP, creando nella Chiesa uno scandalo di inaudita gravità? Da quel giorno la mia vita è rimasta sconvolta, ma anche moltissimi credenti di tutto il mondo sono rimasti turbati nella loro fede.

SECONDO FASCICOLO
GLI INVESTIMENTI E L'OBOLO (IN GENERALE)

Oltre alle infamanti imputazioni relative alla cooperativa Spes, mi vengono mosse accuse riguardanti gli investimenti della SdS, rispetto ai quali avrei abusato dei miei poteri, non per lucro personale ma per far arricchire persone a me sostanzialmente sconosciute.

Relativamente a tali investimenti, mi viene contestata anzitutto una mia presunta carenza di legittimazione a disporre delle finanze della SdS e poi mi viene contestato l'uso di denari provenienti dall'Obolo di San Pietro, ai quali, addirittura, avrei impresso finalità incompatibili con la loro destinazione istituzionale.

Tutte queste accuse, sig. Presidente, sono totalmente infondate..

Art. 172 *Pastor Bonus*

In primo luogo, sig. Presidente, mi si accusa di aver violato l'art. 172 della Costituzione apostolica *Pastor Bonus*. In buona sostanza, la SdS avrebbe dovuto, secondo questa impostazione, richiedere l'assenso all'APSA (Amministrazione del Patrimonio per la Sede Apostolica) per gli investimenti finanziari, adoperati nell'interesse istituzionale, che ha condotto.

Al riguardo devo precisare che detto articolo non lo si può applicare ai fondi in dotazione della Segreteria di Stato perché di essi, sin dalla loro creazione, risalente al Pontificato di Paolo VI, erano a conoscenza solo il Santo Padre, il Segretario di Stato, il Sostituto e gli addetti dell'Ufficio amministrativo della Segreteria di Stato.

La SdS pertanto rendeva conto della propria amministrazione, e quindi anche degli investimenti finanziari effettuati con le proprie sostanze, direttamente al Segretario di Stato e al SP, e questo avveniva ad opera del Sostituto con cadenza semestrale. Sottolineo con forza come non si trattava di "fondi neri", per usare locuzioni giornalistiche, ma di un vero e proprio Fondo Sovrano, costituito ben prima del mio arrivo e non contabilizzato con il bilancio della Santa Sede.

Pertanto, diversamente dalla prospettazione accusatoria, ribadisco con forza come vi era generale consenso, e personale convinzione, che la SdS non era vincolata al rispetto di quanto disposto dall'art. 172 della *Pastor Bonus*.

Del resto lo dimostrano i seguenti i fatti:

- La prassi dei miei predecessori: Quanto ho affermato sin qui, ben lungi da essere una mia invenzione, è piuttosto da definirsi una “eredità”, un modo di condurre la Sezione per gli Affari Generali, stratificato nel tempo, dai vari Sostituti che si sono avvicinati e alle cui prassi mi sono conformato, ritenendole senza dubbio corrette ed anche utili.

- Presentazione rendiconto semestrale: ogni semestre presentavo al al Cardinal Segretario di Stato e Santo Padre il bilancio che veniva predisposto dall'Ufficio Amministrativo. Mai, in quest'opera di presentazione, ebbi una osservazione o una censura. L'illustrazione avveniva in termini esaustivi e non furono mai avanzate necessità di supplementi istruttori o chiarimenti particolari. Vi fu sempre, dunque, massima trasparenza e piena normalità di comportamento fra tutti i soggetti coinvolti. Mai vi fu l'obiezione né da parte del Santo Padre né da parte del Segretario di Stato sul come mai la Segreteria di Stato stesse promuovendo investimenti. Anzi, vi furono segni di compiacimento quando comunicavo che ogni anno da tali investimenti si avevano benefici; pur non disponendo al momento dei documenti, mi pare di ricordare che gli stessi si attestavano attorno ai 10 milioni di euro l'anno.

- Deleghe conferite dal Cardinale Segretario al Sostituto: al momento dell'assunzione dell'incarico di Sostituto, con rinnovo quinquennale, questi riceveva da parte del Cardinale Segretario di Stato una apposita delega con la quale veniva autorizzato a disporre delle risorse finanziarie della SdS. Ove si legge testualmente: «*S.E. Mons. Becciu ... ha assunto, pertanto, i poteri a firma disgiunta su ogni contratto di natura bancaria, sulla richiesta e la*

sottoscrizione di finanziamenti, sulle operazioni di deposito, ritiro, pagamento, acquisto e vendita titoli, effettuati in nome e per conto della SdS, nel rispetto della normativa vigente in materia.» Ne abbiamo prodotta copia al Tribunale (allegato 9 della prima produzione documentale).

- Intervista di S.E. Mons. Galantino: In ordine all'autonomia finanziaria della SdS, vi è poi l'intervista a SE Mons. Nunzio Galantino, attuale Presidente dell'APSA (Avvenire – 30 ottobre 2021). In essa, egli conferma che la SdS non aveva necessità di assentimenti o autorizzazioni per le spese di propria competenza: «[la SdS] né era tenuta a chiedere autorizzazione alcuna per atti di straordinaria amministrazione, come invece sono tenuti a fare altri dicasteri, che devono chiedere il nihil obstat della Spe».

- In ultimo, Motu proprio “*Circa alcune competenze in materia economico-finanziaria* : Il 26 dicembre 2020. Il SP dispone con detto Motu Proprio “*Circa alcune competenze in materia economico-finanziaria*”, col quale Egli dispone che la titolarità di fondi e conti bancari così come degli investimenti della SdS vengono, d’ora in avanti, trasferiti all’APSA, «*che curerà la loro gestione ed amministrazione*». Ne consegue, con ogni evidenza, che fino al 26 dicembre 2020 la SdS aveva assoluta autonomia nella gestione ed amministrazione, altrimenti non avrebbero avuto senso queste nuove disposizioni.

Quali risorse per gli investimenti?

Non soltanto avevo, come ho dimostrato, piena legittimazione a disporre delle risorse finanziarie della SdS per operare tali investimenti; ma è necessario che si chiarisca un ulteriore errore commesso dall’Accusa sul punto, e precisamente sulla natura delle risorse impiegate per eseguire gli investimenti contestati.

Una delle questioni più pubblicamente esibite di questa vicenda giudiziaria è la seguente: furono o meno usati, per gli investimenti in questione, fondi derivanti dall'Obolo di San Pietro?

- La mia risposta ferma è: no! Non furono utilizzati i fondi dell'Obolo, ma i fondi di riserva della Segreteria di Stato. Suffrago la mia risposta dapprima con le parole di Mons. Galantino e poi con alcune informazioni che darò sull'entità dell'Obolo e le sue finalità.

- Sempre Mons. Galantino, nella già richiamata intervista dichiara: « *Comunque è importante dire che le perdite hanno avuto ricadute sul fondo di riserva della SdS, non su altri fondi né sul Fondo dell'Obolo di San Pietro che viene utilizzato, anno per anno, per le spese della missione del Papa*»; e ancora, sempre Mons. Galantino: «*Le perdite dell'investimento di Londra sono state sopportate dal fondo di riserva della SdS, e non dall'Obolo di San Pietro o da quello a disposizione del Santo Padre*».

L'Obolo di San Pietro

Lasciatemi ora dire due parole sull'Obolo di San Pietro, visto che su di esso se ne sono dette tante..

1) Che cos'è l'obolo di San Pietro?

L'Obolo di San Pietro, se il Sig. Presidente permette la piccola digressione storica, ha origini antiche. Si fa risalire la sua storia ai tempi dell'alto medioevo, quando un re anglosassone avrebbe sostenuto economicamente i pellegrini diretti a Roma con un *penny* annuo di ogni famiglia del suo regno.

Ma l'Obolo vero e proprio, come lo intendiamo noi oggi, è nato a partire dal crollo dello Stato Pontificio, nel 1870, quando il Papa si ritrovò senza risorse economiche ed impossibilitato a svolgere la sua missione di Pastore Universale. Furono i cattolici americani, seguiti poi da fedeli di altri Paesi, che iniziarono a raccogliere il cosiddetto Peter's Pence, o l'Obolo o l'Argent di Saint Pierre, le offerte cioè da inviare al Papa per sostenerlo nelle spese della Curia romana.

Pio IX, il Pontefice dell'epoca, nel 1871 scrisse un' Enciclica *Saepe Venerabiles*, per ringraziare i fedeli di tutto il mondo di tanta generosità. E da allora la raccolta dell'Obolo, solitamente fissata per il 29 giugno, festa di San Pietro e Paolo, si diffuse sempre più nel mondo ed è divenuta una prassi costante.

La finalità originaria e principale dell'Obolo è stata quella di contribuire alle spese del governo centrale della Chiesa. Nei tempi recenti vi si è aggiunta anche la finalità caritativa del Papa, ma non sempre è stato così e non lo è tutt'ora.

Se si va nel sito dell'obolo vi è la seguente dicitura:

«l'obolo ha una duplice finalità: 1) il sostegno della missione universale del Successore di S. Pietro, il quale si avvale di un complesso di organismi che prendono il nome di Curia romana (cfr. Cann. 360-361 CIC) e di oltre cento Rappresentanze Pontificie sparse in tutto il mondo (cfr. Cann. 362ss. CIC) 2) il sostegno alle opere di carità del Papa a favore dei più bisognosi».

Appare dunque chiaro che la finalità dell'Obolo di San Pietro è principalmente quella di sostenere la Curia romana, oltre al sostegno dei bisognosi.

2) Si può investire l'Obolo?

Domanda cruciale!

Ribadisco subito che, come pure affermato da Mons. Galantino, esso non è stato usato per tali investimenti; ma in ogni caso, ove pure questo fosse stato, dissento fermamente dall'impostazione dell'Accusa e nel farlo voglio citare le parole del **Santo Padre** — pronunciate nella conferenza stampa nel volo di ritorno dal Giappone, il 26 novembre 2019.

Eccole: «Prima di tutto, la buona amministrazione normale: arriva la somma dell'Obolo di San Pietro, e che cosa faccio? La metto nel cassetto? No. Questa è una cattiva amministrazione. Cerco di fare un investimento, e quando ho bisogno di dare, quando ho le necessità, durante l'anno, si prendono i soldi, e quel capitale non si

svaluta, si mantiene o cresce un po'. Questa è una buona amministrazione. Invece l'amministrazione "del cassetto" è cattiva».

3) Voglio, poi, riportare, sempre a dimostrazione della mia assoluta buona fede nel corso della mia intera attività svolta, quanto lo stesso Capo Ufficio dell'Ufficio Amministrativo, Mons. Perlasca, ancora il 29 ottobre 2019, a mia precisa domanda mi scriveva, tramite messaggio, presente in atti (*esibire foglio*): «*Ti ricordi quanto dell'Obolo viene destinato ai poveri e quanti interessi più o meno di tutti i nostri investimenti presentavo ogni semestre al Papa?*», il monsignore così rispondeva: «*Dipende dagli anni e dalle richieste. In genere, si viene incontro ai bisogni immediati derivanti da catastrofi naturali, alla richieste di borse di studio. È stato finanziato un progetto di assistenza nelle parrocchie di Roma e nelle zone di sbarco dei migranti. Circa 2 milioni direi, su 60 di raccolta. Ma attenzione: carità e ministero pastorale del Santo Padre. E ministero pastorale vuol dire Curia romana. Cosa potrebbe fare il Papa senza la Curia romana? Anche gli interessi dipendevano da anno ad anno. Abbiamo avuto due grosse crisi nel 2008 e nel 2011. In genere, si stava sui 10 milioni di media all'anno*».

Ad ogni modo, quando arrivai in SdS nel 2011, era materialmente impossibile investire risorse effettivamente provenienti dal fondo Obolo.

Infatti, la raccolta dell'Obolo ogni anno, in media, si attestava sui 45/50 milioni di euro. Di questi, ogni mese la SdS doveva trasferire, a titolo di contributo, 5 milioni di euro all'APSA per il fabbisogno della Curia (per un totale di **60 milioni annui**). Questo contributo aumentò poi ad 8 milioni al mese, grazie alle riforme del Cardinale Pell, (per un totale di **96 milioni l'anno**).

Oltre a ciò, la SdS sosteneva parte delle spese della **Radio vaticana**, il cui totale ammontava a circa 33 milioni di euro l'anno, nonché quelle delle **Rappresentanze diplomatiche della Santa Sede**, per un *budget* di circa 30 milioni.

Cosa mai restava quindi dell'Obolo? Niente!

Era questa la ragione per la quale gli investimenti non solo erano possibili, così come storicamente effettuati, ma necessari per contribuire al fabbisogno della **Curia e non certo sostenuti dall'Obolo! (????)**

Queste sono le ragioni, di tipo matematico, per le quali l'assunto accusatorio che si si sarebbe sperperato l'Obolo negli investimenti risulta completamente smentito.

TERZO FASCICOLO

IL SOSTITUTO E L'UFFICIO AMMINISTRATIVO

1. Il Sostituto agli Affari Generali

A questo punto, ritengo opportuno, prima di passare in rassegna nello specifico le singole contestazioni relative agli investimenti, chiarire alcuni aspetti della carica che mi sono onorato di ricoprire per un settennato, quella di Sostituto, per meglio far comprendere al Tribunale la quotidianità di quella figura istituzionale, anche in relazione agli aspetti finanziari, che mi vengono contestati dal Promotore di Giustizia.

a) La nomina

Anzitutto, si diventa Sostituto non per concorsi né presentando domande: si viene chiamati.

Io lo fui dall'allora Segretario di Stato, il Cardinal Bertone, che mi cercò, a Cuba, dove allora esercitavo le funzioni di Nunzio. Gli espressi subito le mie ritrosie, i miei timori, per un ruolo così delicato ed impegnativo. Avevo certamente esperienza di direzione, avendo ricoperto ruoli in Nunziature ai quattro angoli del mondo, per così dire, ma mai avevo lavorato in Segreteria di Stato, di cui non conoscevo l'ambiente. Non nego che l'impegno che mi veniva generosamente offerto non mi preoccupasse. Credo sia una reazione naturale di chi abbia senso di responsabilità.

Fui però subito tranquillizzato dal Cardinal Bertone, che mi comunicò la presenza di una squadra di collaboratori validi e ben rodati, che già si occupavano da tempo dei ruoli-chiave dei vari uffici, ed in particolar modo dell'Ufficio

Amministrativo, che, come sappiamo, si occupava della gestione delle finanze della SdS. L'Ufficio diretto da Mons. Perlasca, di cui fra breve tornerò a parlarvi.

Mi presi due giorni di riflessione e poi, fedele ai miei iniziali propositi sacerdotali di rendersi sempre disponibile alle chiamate della Chiesa, accettai.

Quello stesso spirito di servizio di cui parlo, Sig. Presidente, è lo stesso che mi portò ad accettare, nel mio servizio alla Sede Apostolica, di **lavorare nelle nunziature** di Repubblica Centrafricana; Congo-Brazzaville; Sudan; Nuova Zelanda; Sierra Leone; Londra; Parigi; Washington, e poi come Nunzio: Angola e Cuba.

b) Compiti del Sostituto

Il Sostituto per gli Affari Generali, quando assume l'incarico, assume contemporaneamente la direzione dei seguenti uffici:

- ufficio del personale (Curia e Nunziature)
- ufficio giuridico
- ufficio del protocollo
- ufficio per la preparazione dei discorsi del Papa
- ufficio per la preparazione dei viaggi del Papa
- ufficio per le comunicazioni della Sds (bollettino quotidiano, rassegna stampa, comunicati, rapporti con la Sala stampa della Santa Sede)
- le sezioni linguistiche (latina, italiana, anglofona, francofona, spagnola, tedesca, polacca, araba)
- ufficio della cifra

Facevano poi riferimento al Sostituto per eventuali problemi da risolvere o da presentare al SP :

l'ufficio della sala stampa e della Direzione dell'Oss. Romano, la prefettura Apostolica (udienze, viaggi in Italia) come i vari Dicasteri della Curia Romana

- Vi erano, poi, ulteriori impegni periodici, fra i quali
 - o i viaggi con il Santo Padre, sia in Italia che all'estero;
 - o i viaggi per le inaugurazioni delle nuove Nunziature;

- oltre, naturalmente, alle udienze di tabella con il Santo Padre e alle riunioni settimanali con il Segretario di Stato e gli altri Superiori della Segreteria di Stato.

Senza contare poi le urgenze o convocazioni ricevute per telefono dal Santo Padre;

Queste ed altre aree d'intervento, hanno formato gli impegni principali delle mie giornate, le quali — sempre nell'intento di chiarire il reale perimetro praticabile di sorveglianza o intervento del Sostituto — avevano pressappoco la seguente scansione temporale.

La giornata lavorativa (che — beninteso — includeva anche la giornata del sabato e la domenica mattina, fino alle 12.45), cominciava alle 8.15, con l'incontro con il Delegato per il personale della Curia e delle Nunziature, nonché con l'incontro con il Capo dell'Ufficio di Amministrazione.

Dalle 9.30 alle 11.00 si attendeva al disbrigo pratiche o ad udienze con altri responsabili dei vari uffici.

Di lì, e fino alle 14.00, venivano attese udienze varie, secondo gli impegni contingenti.

Dopo una pausa, dalle 17.00 alle 20.45, vi era un tempo ordinariamente riservato allo studio di varie pratiche, firma di documenti (nel numero di una cinquantina al giorno) e la partecipazione ad ulteriori udienze varie.

Ritengo importante qui ricordare come il programma giornaliero appena riassunto era integrato con i seguenti impegni: le mattine del martedì e del venerdì, dalle 9.30 alle 11.30, il Sostituto partecipava alle riunioni con i Superiori della Segreteria di Stato; la sera del martedì era, invece, sempre dedicata all'Udienza con il Santo Padre.

Posso dire, in piena coscienza, che in sette lunghi anni di servizio, **mi** spesi senza riserve per il Santo Padre e per la **Chiesa. Consapevole** dell'impegno e della dedizione profusi, avverto la soddisfazione per i molti risultati raggiunti per il bene della Chiesa e un profondo dolore per le infondate accuse dalle quali sono chiamato a discolparmi.

Con tutti questi impegni, ditemi voi se il Sostituto aveva tempo e mente fresca per dedicarsi personalmente agli affari economico-finanziari, tanto più che nel mio cv non appaiono competenze in tale materia, ma solo in materie tipicamente ecclesiastiche o se si vuole anche in campo diplomatico. Per questo esisteva l'Ufficio Amministrativo!

2. L'Ufficio Amministrativo

Come detto, gli aspetti finanziari della SdS erano curati dall'Ufficio Amministrativo, descritto dal Cardinal Bertone quando mi chiamò per la proposta d'incarico come un ufficio competente e di esperienza.

Esso era composto da otto impiegati: il Capo Ufficio; il cassiere; l'addetto giuridico; l'addetto alle Nunziature; l'addetto alle assicurazioni per il personale diplomatico; gli addetti agli investimenti.

Le persone fisiche che ricoprivano questi ruoli furono da me "ereditati" dal precedente Sostituto: avevano goduto della fiducia di chi mi aveva preceduto ed avevano avuto le positive referenze di cui ho parlato.

Ovunque, ma in particolar modo nel mondo ecclesiastico, **la fiducia** è il motore primo di ogni scelta; quindi, non ebbi ragione di operare alcuna modifica, sostituzione o integrazione all'organico. Non feci ricorso allo *spoil system*, non introdussi persone di mia antica conoscenza, né conterranei, né niente di simile.

Ecco come funzionava la quotidianità dell'Ufficio Amministrativo, nella relazione con il Sostituto, tenendo presente che essa doveva combinarsi con le quasi infinite altre obbligazioni di cui ho dato cenno poc'anzi.

Ogni mattina vi era l'incontro, definito di tabella, con il Capo Ufficio, per raccordo. In assenza del Capo Ufficio, durante il mio servizio veniva sostituito da un altro funzionario, talvolta ricordo il dottor Di Iorio. Esigevo, in questi casi, che non venissero poste alla mia attenzione questioni di particolare rilevanza, poiché su di esse desideravo l'impulso e l'opinione del Capo Ufficio, Mons. Perlasca.

Per ogni questione da trattare l'ufficio predisponiva degli Appunti o minute, di cui vi è copia anche fra gli atti del processo e di cui parlerò più avanti. Si

tratta di un sunto dell'argomento da decidere, ove venivano condensati gli aspetti centrali della singola questione, in una forma semplificata, atecnica, e che, quindi, consentisse di assumere decisioni anche a persone, come nel mio caso, distanti dalla formazione economico-finanziaria.

In calce a tali appunti vi era un elemento di centrale importanza: la cosiddetta *mens*. Si tratta di un appunto, generalmente manoscritto, del Capo Ufficio, che fornisce, in aggiunta, il suo proprio parere in forma sintetica, e per me era fonte di considerevole sostegno. Si trattava — come dire? — di una “garanzia in più” circa la proposta elaborata dai tecnici dell'ufficio, che maggiormente guidava la mia scelta. Soprattutto, non bisogna mai dimenticare il parametro **fondamentale** che guida i rapporti nella dimensione ecclesiastica: **la fiducia**. La Chiesa non è un'azienda, ma una comunione di fedeli e, nel caso dei prelati, dei **confratelli** (termine usato non per caso), che hanno una sensibilità ed una visione del mondo comuni ed uno scopo unico e condiviso: servire la Chiesa ed il Papa. Non vi sono diverse sensibilità ideologiche o profonde divergenze politiche, come potrebbe più facilmente darsi in un'amministrazione, pubblica o privata, di stampo laicale. Ecco perché il vincolo fiduciario è così tanto sentito e, al tempo stesso, un parametro fondamentale per assumere decisioni.

Mons. Perlasca

Proprio parlando di vincolo fiduciario, non posso ora non parlare del Capo Ufficio dell'Ufficio Amministrativo, che trovai già presente nell'incarico alla mia presa di servizio, e che mantenni nell'intero corso del mio mandato.

Come detto, al tempo del mio servizio, Mons. Perlasca era il Capo Ufficio. Lo era dal 2009 e lo rimase dopo la mia cessazione dall'incarico. Si potrebbe dire che l'Ufficio Amministrativo era quasi un suo piccolo regno, di cui si sentiva il capo. Ricordo che nell'ultimo periodo, quando si prospettava il cambio delle competenze dell'Ufficio Amministrativo in favore della SPE, lo vidi quasi in lacrime.

Nei rapporti d'ufficio, non faccio difficoltà a riconoscergli un alto senso del dovere e una profonda competenza tecnica — quella di cui mi parlò il Cardinal Bertone e che, invece, non si trova nel mio bagaglio di competenze —, al punto che fra i suoi impegni vi era quello di dare corsi diritto amministrativo all'Università Urbaniana (Università del Dicastero per le missioni). Tecnico di profonda esperienza e di alta dedizione all'ufficio e alle sue delicate attività, che dimostrava di conoscere abbondantemente. Con lui, nella qualità di Capo Ufficio, mi interfacciavo per ogni questione, e da lui venivo relazionato in ogni affare. Non ho mai assunto decisioni senza raccogliere il suo parere tecnico, che a sua volta portava a sintesi gli approfondimenti istruttori svolti dai membri dell'Ufficio Amministrativo, e che io seguivo pedissequamente, proprio per quel combinato di perizia che riconoscevo alla sua persona e all'ufficio intero, da un parte, e massima fiducia, dall'altra, che non ebbe mai motivo di incrinarsi o essere messa in discussione nei sette anni di lavoro congiunto.

Peraltro, proprio per le competenze tecniche e la fiducia riposte in Mons. Perlasca e nell'Ufficio tutto, durante il mio servizio non ho mai assunto una decisione, in materia di investimenti finanziari, in dissenso da quanto mi veniva proposto.

Posso dire, sotto il profilo caratteriale, che Mons. Perlasca era però irascibile e permaloso, forse anche geloso delle proprie autonomie e del ruolo assolutamente dirigista che aveva nell'Ufficio. La sua grande ambizione era quella di diventare Nunzio Apostolico.

Le intemperanze caratteriali di Mons. Perlasca erano comunque bilanciate, ai miei occhi, da una indiscussa competenza tecnica.

Il rapporto con Mons. Perlasca continuò poi, sul piano personale, anche quando fui nominato Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, lasciando l'incarico di Sostituto. Posso testimoniare di una prosecuzione del rapporto in termini certamente cordiali (solo per un esempio, dai messaggi che ricevevo, presenti agli atti: 2 giugno 2019, in occasione del mio compleanno Mons. Perlasca mi scriveva: «*Le persone a cui si vuole bene e alle quali si è grati si portano sempre nel cuore*»).

L'avvio dell'indagine del presente procedimento, che in seguito raggiunse — per me, con somma meraviglia — anche la sua persona, lo prostrò terribilmente. In preda ad una profonda solitudine determinata da questi eventi, egli si rifugiò presso di me cercando conforto, che non volli e non seppi negargli. I numerosissimi SMS scambiati in quel periodo, disponibili agli atti del processo, ne sono ampia prova. Talvolta, poi, condividevamo dei pasti, durante i quali cercavo di essergli vicino e di sostenerlo.

In quel periodo mi rappresentava anche la sua grande amarezza per essere stato rimosso dall'incarico in SdS. Di questo vi è traccia nella messaggistica agli atti del processo e ritengo che la loro lettura aiuti nella corretta ricostruzione dei fatti: era il 18 giugno 2019 quando m'informò della sua rimozione con questo messaggio: *«Alle 18.30 mi ha chiamato il card. Parolin e mi ha detto che devo lasciare l'ufficio e tutti gli incarichi amministrativi che ho e se voglio posso andare alla segnatura apostolica senza un incarico preciso»*. Interrogandomi sulle ragioni che potevano aver determinato tale decisione, gli chiesi: *«Ma non è che ti faccia responsabile degli investimenti andati male?»*. Lui rispose: *«Certo»*. Gli esternai il mio dispiacere, come accadeva spesso in quel periodo.

In quel tempo, poi, mi chiedeva con insistenza anche un ausilio per difendere la propria posizione, a suo dire di ferma innocenza; sperava potessi intercedere presso il SP al fine di procurargli un'udienza pontificia. Non ritenni, in coscienza, di negarmi e, in un incontro con il SP, Gli esposi la supplica per l'incontro, che in seguito seppi essere intervenuto.

Anche a seguito di tali avvenimenti, però, la propria situazione non mutava, ed il suo umore ulteriormente peggiorava. Non posso fare a meno di citare un episodio, seppure con dolore ed esitazione, vista la sede pubblica in cui ci troviamo; ma la sua rilevanza è da me ritenuta tale da non poterlo tacere.

Il 3 luglio 2020 ricevetti da Mons. Perlasca degli allarmanti messaggi, già prodotti al Tribunale (allegato 3 prima produzione documentale), con il quale egli annunciava il proprio proposito suicidario, a suo dire l'unica soluzione possibile per

uscire da quella situazione che non gli lasciava prospettive di vedere riconosciuta la propria innocenza da parte di un Tribunale (testualmente: «*Non sto scherzando... a questo punto sarebbe l'unico modo per uscirne e per dire a tutte le persone che mi conoscono, che credono in me e che stanno soffrendo con me che io sono innocente... il tribunale non lo riconoscerà mai... gettandomi dalla mia camera morirei proprio sulla cappella... forse la cosa migliore. La ringrazio Eminenza carissima, ma non mi sento... ma comunque le ripeto che le voglio e le ho voluto sempre bene*»).

Ne fui terrorizzato e gli risposi subito: «*Nooo!*», attivandomi per soccorrerlo. Allertai immediatamente Mons. Gaid, allora Segretario personale del Santo Padre, che abitava con lui in Santa Marta, per stargli vicino; costui, non essendo in casa, avvisò un altro confratello. Non ricevendo pronte risposte, mi mossi io stesso e andai a Santa Marta. Trovai varie persone allertate perché Mons. Perlasca non si trovava in camera. Incaricai il sacerdote indicato da Mons. Gaid perché, quando fosse rientrato, gli stesse vicino. Così fece, avvisando anche il Comandante della Gendarmeria. Mons. Perlasca rientrò la sera tardi; lo videro piuttosto agitato e sconnesso nel parlare. Fu chiamata dal Comandante la guardia medica che — mi dissero — gli somministrò un leggero sedativo per calmarlo e farlo dormire.

Nei giorni successivi lo chiamai e gli feci capire che con il suicidio non avrebbe ottenuto niente e tantomeno il riconoscimento dell'innocenza; anzi, i giornali avrebbero fatto passare la versione che si era ucciso perché oppresso dai sensi di colpa.

Continuai a scrivergli, per portargli conforto, nel successivo periodo, e sempre ricevevo risposte amichevoli (prodotte all'allegato 4 della prima produzione documentale).

Al rientro dal periodo estivo, Mons. Perlasca manifestò il desiderio di vedermi, magari cenando assieme, a suo dire per sdebitarsi per il bene che, con la mia presenza premurosa in quei mesi dolorosissimi, gli avevo apportato. L'appuntamento ebbe luogo il 5 settembre, al ristorante Lo Scarpone, sul Gianicolo.

In quell'occasione, trovai un uomo affatto diverso da quello conosciuto da tanti anni e, sia pure con i cambiamenti descritti, anche da quello dell'ultimo periodo:

appariva molto strano e suscettibile, insolito per un uomo che era abituato anche allo scherzo; soprattutto, si profondeva in numerose domande sulla mia persona e sulle mie attività, anche quelle massimamente riservate, quasi come si trattasse di un interrogatorio, con un fare molto lontano dall'annunciata "cena di ringraziamento" che mi aveva promesso.

Attribuii queste stranezze al momento di grande sofferenza e sconforto che lo affliggeva ormai da mesi e, sebbene amareggiato, lasciai correre senza esternargli dubbi.

Devo dire che quando, molto recentemente, nel corso delle ultime udienze, ho sentito fare riferimento alla possibile esistenza di una registrazione di quella cena, non ho potuto fare a meno di pensare che quella registrazione spiegherebbe quell'altrimenti stravagante comportamento.

Mi lasci dire, signor Presidente, che sarebbe per me, in quel caso, il patimento di un'ulteriore sofferenza: un sacerdote che ho sempre sostenuto che tradisce il suo antico Superiore!

Dopo quella cena, egli si allontanò definitivamente da me e, anche in ragione degli eventi sopravvenuti, non ebbi più ragione né occasione d'incontrarlo.

Genoveffa Ciferri Putignani

Mi sento nell'obbligo di fare ora alcuni accenni a una figura che non esiterei a definire inquietante e che è apparsa di punto in bianco nella mia vicenda. Si tratta di una certa signora, presentatasi come Genevieve Putignani, al secolo Genoveffa Ciferri.

Questa signora comparve nella mia vita ai primi di maggio del 2020, con una telefonata. La chiamata mi venne passata dal centralino della Gendarmeria Vaticana al telefono fisso del mio appartamento.

Si presentò come una signora che conosceva molto bene Mons. Perlasca. Mi manifestò tutta la sua preoccupazione per quanto gli stava succedendo, soprattutto per il licenziamento dalla Santa Sede. Mi chiese con toni insistenti di fare qualcosa per lui, di parlare soprattutto con il Papa per convincerlo a riconoscere la sua innocenza. Trovandomi anch'io psicologicamente favorevole al Monsignore, come ho illustrato, mostrai attenzione benevola e direi condivisione per quanto diceva. La assicurai che avrei fatto di tutto per interessarmi a lui.

Mi stupì un po' la sua determinazione nel dettarmi le sue proposte e la mancanza di tratti gentili, per non dire di atti convenevoli che di solito una persona educata mostra verso un Cardinale.

A malapena percepii il nome che mi pronunciava e, a dir la verità, non me ne curai tanto perché pensavo che non l'avrei mai più sentita e tanto meno vista.

Mi richiamò invece un'altra volta, ma non ricordo né quando né i dettagli della conversazione se non che mi manifestò con un tono di voce freddo e altezzoso i suoi dubbi sull'efficacia del mio intervento presso il Papa perché fino ad allora non aveva notato alcun cambiamento dei provvedimenti presi su Mons. Perlasca.

Mi richiamò una terza volta per chiedermi se potevo riceverla in casa. Accolsi la sua richiesta, nonostante le perplessità che derivavano dal suo comportamento telefonico per cercare di sostenere le istanze di Mons. Perlasca, con l'intento di chiarire la posizione del sacerdote e spiegarle a voce il tutto.

La ricevetti il 10 luglio verso le ore 19.00 nel mio appartamento. Accolta da Suor Sara, una delle due Religiose di casa, venne fatta accomodare in salotto, dove la incontrai dopo qualche minuto dal suo arrivo.

Andai sereno, pensando di incontrare una signora docile, premurosa, gentile, riconoscente per quanto stavo facendo per il suo amico. Quale fu la mia delusione sin dalle sue prime battute! Trovai una donna fredda, direi arrogante ed insolente. Iniziò anzitutto con il beatificare il monsignore che definiva uomo intelligente, dedito al bene altrui e anima sensibilissima. Poi iniziò a rimproverarmi che non avevo fatto niente per lui, che non è vero che ero andato dal Papa come le avevo assicurato nella precedente telefonata o, se vi ero stato, non avevo assolutamente preso le difese del suo protetto e che, anzi, volevo fare di tutto per disfarmi di lui. E poi una serie di apprezzamenti non benevoli verso il Papa, che colmarono davvero la misura. A questo punto la bloccai e cercai di parlare, ma vedendo che mi interrompeva, le dissi che per educazione doveva ascoltarmi se non altro perché in silenzio le avevo dato attenzione per un bel lasso di tempo.

Cercai di dare la mia versione dei fatti, ma non riuscii nell'intento, tale era la foga che animava la signora. Riprese la sua filippica contro di me e ogni gesto positivo da me fatto nei confronti di Mons. Perlasca lo travisava fantasiosamente in senso negativo. Così, il sedativo dato a Perlasca la sera dell'agitazione e di minaccia di suicidio? Ero io che avevo chiamato il medico e dato ordine affinché gli desse una dose massiccia di sedativo così da eliminarlo. Il consiglio che gli avevo dato di rientrare a casa sua, a Como, e uscire da Santa Marta, ove rischiava, nella solitudine e col il suo tormento interiore, una terribile depressione, anche in ragione dei propositi suicidari intervenuti? Il mio non era altro che un tentativo per disfarmi di lui.

Alla mia reazione alquanto forte, con voce alterata come mai mi ero visto, di fronte a tutte queste insolenze, rispose con una minaccia: *“Si ricordi: se lei non farà di tutto per restituire onore e impiego a Mons. Perlasca, perderà la sua berretta cardinalizia e il suo cappello sarà un semplice ricordo ignominioso per Lei!”* Fece poi delle insinuazioni tra la minaccia e l'allettamento: *“Sappia che io conosco giornalisti*

tanto in Italia come in Inghilterra che potranno distruggerla o esaltarla a seconda del suo impegno pro Perlasca”. E in toni più miti aggiunse che, se d’accordo, poteva inviarmi, in una di quelle sere, il suo autista per portarmi a casa sua, anzi nella sua villa, ove poter discutere meglio sulla vicenda. Tra l’altro, si era presentata come un ex-agente dei servizi segreti italiani.

A quel punto, la pregai di uscire e di andare via, perché ormai mi sembrava una mitomane con la quale non potevo in alcun modo interloquire. Del resto, era già passata più di un’ora da quando era iniziata la spiacevole conversazione.

Nel frattempo era entrata nel salotto Suor Sara, perché si era preoccupata del tono alquanto alterato della mia voce che mai aveva sentito da quando mi aveva conosciuto. Mi confidò poi che a causa dei toni inusuali e alti si era allarmata e, avvicinatasi alla porta, era riuscita a sentire buona parte della conversazione.

L’indomani la signora mi inviò un messaggio WhatsApp: *«Eminenza Rev.ma, alla luce dell’animato colloquio intercorso ieri sera, 10 luglio h. 20, che mi ha visto contrapposta a Lei, benché unita a Lei nel reciproco obiettivo di bene per la persona in oggetto; La invito, ancora una volta, a contribuire alla risoluzione del problema, da cui non può esentarsi, detenendone la piena responsabilità morale. Reitero quindi la preghiera di mettere la Sua porpora al servizio della giustizia e della verità, e non della codardia e della simulazione. D’altra parte non Le tornerebbe utile, né gioverebbe al bene della Chiesa, trincerarsi dietro la cortina della supponenza e dell’arroganza. Devoti ossequi. Dott.ssa Genevieve Putignani»*.

Chiesi pure a Mons. Perlasca chi mai fosse questa sua amica. Egli, mostrandosi costernato, mi rispose con questo messaggio: *«Eminenza, buon giorno. Sono desolato. La scongiuro, lasci perdere... e comunque non è assolutamente il mio pensiero»*. Ricevetti, ancora, nei giorni seguenti, un secondo messaggio dalla signora dal seguente tenore: *«Eminenza Rev.ma, appena rientrata da Londra, e sulla base del nostro colloquio, mi pregio informarla che ho provveduto a chiudere alcuni rubinetti, per riaprirne altri, passati e recenti, di più sostanziale importanza. Con dispiacere,*

deduco Lei dovrà procurarsi legali, su suolo inglese e italiano, di maggior caratura rispetto a quelli consigliati paternamente al Suo ex collaboratore (...)».

Ad ogni modo, dopo questi episodi terribili bloccai il contatto telefonico. Cercò in seguito di contattarmi in Dicastero, ma dissi alla segretaria di ignorarla.

La telefonata a mio fratello

Il 10 settembre 2020 la signora Ciferri si fece viva telefonicamente con mio fratello, Mario, con toni così gravi da indurlo, nel periodo successivo, a denunciare formalmente le minacce ricevute (allegato 6 della prima produzione documentale).

Mio fratello ricevette, a stretto giro, due telefonate dalla signora, nelle quali ella si mostrò ancora una volta molto minacciosa contro di me e in particolare gli disse di prepararsi a visitarmi in carcere a partire dai primi di ottobre e che nel frattempo, precisamente tra il 15-30 settembre, avrei perso il cardinalato!

A questo punto, non posso esimermi dal rilevare una singolare successione anche delle date di questi accadimenti. Si tratta di date che hanno segnato torsioni comportamentali ed hanno scandito la cronologia di questi fatti:

- 29 aprile 2020: primo interrogatorio di Mons. Perlasca al Promotore di Giustizia nel quale egli difende il proprio operato e quello della SdS;
- 30 aprile: Mons. Perlasca riceve lettera di sollevamento dall'incarico a firma del Cardinal Segretario di Stato, con congiunta richiesta di lasciare il proprio alloggio in Casa Santa Marta e restituire il proprio passaporto diplomatico;
- 3 luglio: Mons. Perlasca minaccia il suicidio in ragione delle accuse ricevute;
- 31 agosto 2020: interrogatorio di Mons. Perlasca nel quale, per la prima volta ed in maniera del tutto opposta al precedente interrogatorio del 29 aprile, comincia ad usare toni ostili nei miei confronti, producendo un bizzarro memoriale, addirittura composto da domande e risposte sulla mia persona e anche su fatti completamente estranei alle indagini in corso;
- 5 settembre: cena al ristorante Lo Scarpone;

- 10 settembre: telefonata della signora Ciferri a mio fratello: *«perderà il cappello cardinalizio»*.

Nel limitarmi al racconto di questi accadimenti così cronologicamente succedutisi, lascio naturalmente al vostro scrutinio ogni considerazione!

Concludo, sul punto, segnalando come nei mesi successivi all'emersione delle accuse formali nei miei confronti, i miei legali hanno potuto dimostrare una conoscenza risalente e assai stretta fra Mons. Perlasca e la signora Ciferri, testimoniata, fra l'altro, da alcuni atti notarili, già nella disponibilità del Tribunale (allegati 1 e 2 della prima produzione documentale), con i quali la signora Ciferri — già nel 2017 — dona a Mons. Perlasca delle proprietà immobiliari, così contraccambiate dal prelado: *«A titolo di corrispettivo della cessione ... il signor Perlasca Alberto si obbliga, per tutta la durata della vita della cedente, a eseguire le seguenti prestazioni in favore della stessa cedente: 1) fornire alla cedente adeguata assistenza morale e spirituale; 2) celebrare o far celebrare Sante Messe Gregoriane in suffragio post mortem per un ciclo di anni cinque, come da tariffario Diocesano corrente pro-tempore»*

QUARTO FASCICOLO

I SOGGETTI E I SINGOLI INVESTIMENTI

Premessa

Dopo aver descritto il contesto della carica che ricoprii e la reale dimensione delle relazioni interne all'Ufficio, desidero parlare degli investimenti contestati e degli eventuali rapporti con i consulenti finanziari esterni.

L'investimento Falcon Oil

Tale proposta d'investimento, da cui originano le vicende del Palazzo di Londra, sono chiaramente note al Tribunale; pertanto, darò solo rapidi cenni.

Si tratta della proposta d'investimento relativa all'acquisto del diritto di sfruttamento di giacimenti in Angola. In particolare, attorno ad essa voglio segnalare che, contrariamente a quanto ordinariamente accadeva, fui io a segnalare all'Ufficio Amministrativo la possibilità di un investimento, che mi venne da una mia antica conoscenza ai tempi della mia permanenza in Angola: l'imprenditore Antonio Mosquito. Di lui avevo buona conoscenza personale e nutrivo stima nei suoi riguardi anche perché benefattore della Nunziatura.

Specifico — come d'altronde emerge pacificamente dagli atti — che il mio intervento si limitò soltanto alla segnalazione della semplice proposta; ed in più occasioni, come naturale, caldeggiai Mons. Perlasca ad eseguire con il massimo rigore tutti gli accertamenti necessari a tutelare la Santa Sede da ogni possibile rischio finanziario, e a parteciparmi con inflessibilità ogni giudizio negativo, ignorando completamente il rapporto personale con l'imprenditore angolano.

Ovviamente, di tutto ciò i Superiori erano, come sempre, debitamente informati: risulta in atti la piena conoscenza dell'allora Cardinal Segretario di Stato, Bertone, che in una comunicazione del 1° luglio 2013, indirizzata ad UBS, confermava la mia autorizzazione ad operare sulle riserve economiche della SdS a tale specifico fine: *«Progetto “Angola” (...) vi confermo che il Sostituto della Sezione degli Affari Generali della SdS è autorizzato ad effettuare le operazioni di credito e di messa in pegno di averi, finalizzate alla conclusione di operazioni di investimento, e che le stesse avvengono in conformità alle disposizioni vigenti in materia»* (**Allegato**)

Durante il procedere degli studi preliminari a cura dell'Ufficio Amministrativo, durati un lungo periodo, invitai a più riprese al massimo scrupolo, come dimostrano gli Appunti, o minute, di cui ho parlato in precedenza, che proprio l'Ufficio Amministrativo mi presentava per dimostrarmi l'avanzamento dei lavori e che io, laddove necessario, chiosavo per iscritto con le indicazioni del caso.

Nei primi mesi del 2014, dopo quasi due anni di istruttoria, Mons. Perlasca mi comunicò che l'investimento non presentava garanzie di affidabilità sufficienti e mi proponeva, quindi, di abbandonarlo.

Come mio solito, apprezzando il lavoro dedito ed attento dell'Ufficio, e nello spirito di piena fiducia che ho sempre serbato in esso, accolsi tranquillamente il responso.

Si legge, a mia firma, nell'Appunto del 30 maggio 2014, in atti: «*Venute meno la certezza e la convenienza iniziali si può chiudere qui la trattativa. Mi spiace per la perdita di tempo e le energie profuse*».

Lo stesso Mons. Perlasca nell'interrogatorio del 29 aprile 2020, alla domanda del Promotore come fosse stata la mia reazione rispose: «*questo dottor Mosquito, amico della Nunziatura in Angola e, diciamo, amico anche ... di Monsignor Becciu, il quale peraltro, in questa faccenda è stato estremamente corretto fin dall'inizio e ha detto: "avverto, se ci sono le condizioni lo si fa, se non ci sono le condizioni non lo si fa"*» (interrogatorio 29 aprile 2020, p. 12).

Questo voglio ricordare, signor Presidente, per dimostrare come tenessi profondamente al bene superiore della Santa Sede da preferirlo ad ogni altro interesse personale o di amicizia.

Ribadisco che questa fu l'unica proposta d'investimento che segnalai personalmente all'Ufficio; e che tutti gli altri investimenti di cui parlerò fra un attimo, al contrario, si riferivano a soggetti a me del tutto sconosciuti.

E proprio il rigore dimostrato dall'Ufficio Amministrativo e da Mons. Perlasca nella vicenda *Falcon Oil* mi spinse a ritenere che tutte le valutazioni sugli investimenti successivi fossero accompagnati dalla medesima diligenza e attenzione per il superiore interesse della Santa Sede.

Fondo Athena

Tra gli investimenti che vennero eseguiti successivamente, e che risultano nei capi d'imputazione, vi è quello relativo al Palazzo di Londra, eseguito per il tramite del fondo *Athena*.

È ormai noto che, per il tramite del dottor Crasso, antico e stimato consulente finanziario della SdS, fu interessato, quale esperto in materia, il dottor

Mincione, persona a me sconosciuta, per vagliare la fattibilità dell'operazione *Falcon Oil*.

Fu quindi coinvolto, sotto il controllo di Mons. Perlasca e del suo Ufficio, il fondo Athena GOF, che in un primo momento avrebbe dovuto partecipare all'operazione in Angola, poi tramontata.

Fu così individuata, dal competente Ufficio, la diversa opzione d'investimento immobiliare nell'ormai noto Palazzo di Londra (60 Sloane Avenue).

Voglio sottolineare con forza che nell'Appunto redatto, come consuetudine, dall'Ufficio Amministrativo, dell'8 luglio 2014 e posto alla mia attenzione, la proposta d'investimento viene magnificata.

Si legge, fra l'altro, che: *«fatta salva la possibilità di chiudere il fondo, concordando con il gestore (Athena Capital) un'apposita exit strategy, si sarebbe, invece, del sommo parere di impiegarlo in maniera redditizia»;*

e ancora: *«l'ipotesi più promettente e garantista, che consentirebbe una vera e propria diversificazione degli investimenti in essere, è quella suggerita da tempo dal dott. Mincione, di CapInvest, e definita nella riunione tenutasi lo scorso 20 giugno in SdS, con il dott. Catizone, CEO di Athena, il dott. Crasso e Mons. Perlasca.*

Si tratta della partecipazione, pro-quota, tramite Athena GOF, ad un investimento immobiliare in Londra, acquisendo circa il 40-45% del freehold (il palazzo e l'uso del terreno) situato al civico 60 Sloane Avenue (...)

A tale riguardo, si è chiesto ad una Società terza, la Sloane & Cadogan di Londra, un parere tecnico sull'immobile in questione (...) la Sloane & Cadogan ritiene conveniente l'investimento, essa conosce bene l'immobile, in quanto aveva partecipato all'asta per la sua acquisizione senza riuscirvi (...)

Il progetto di ristrutturazione dell'immobile è ambizioso e darà l'opportunità di elevare gli standard qualitativi dell'intera strada, anche se il quartiere nel quale è collocato, Knightsbridge, è considerata una delle zone più prestigiose di Londra (...)

Si fa presente che il progetto è coordinato da uno degli architetti più famosi al mondo, insignito dei massimi premi a livello internazionale: David Chipperfield», e così via.

L'Ufficio Amministrativo, dopo tali laudative descrizioni, chiudeva l'Appunto con la seguente proposta: «*Si ritiene, s.m.i., di seguire le indicazioni del dott. Catizone investendo circa 100M\$...*».

Ad esso seguiva la richiamata *mens*, cioè il parere personale di Mons. Perlasca: «*Sì, non possiamo stare fermi. Comunque vada la storia con Falcon Oil, i soldi ci sono. Sono quindi sommessamente favorevole*».

Queste, signor Presidente, furono le premesse storiche che mi portarono a confermare la proposta d'investimento, vergando in calce a quest'Appunto un sintetico: «*Si proceda*».

Mi chiedo ancora oggi come mai avrei potuto agire diversamente, alla luce delle informazioni allora portate alla mia attenzione che, per qualunque decisore in buona fede e che, come me, desiderava solo il bene della Santa Sede, non lasciavano spazio all'interpretazione!

Inoltre, a rendere ai miei occhi ancor più conveniente l'operazione finanziaria, che aveva avuto il favore e il sostegno dell'Ufficio Amministrativo, vi era il fatto che non venivano intaccate le nostre giacenze, poiché si ricorreva ad un prestito bancario, peraltro ad un tasso favorevole, che sarebbe stato completamente assorbito dal rendimento dell'investimento.

Al riguardo, il dr Crasso in una recente intervista ebbe a ribadire quanto ai tempi indicò all'Ufficio Amministrativo: “*È stato un buon affare per il Vaticano. L'interesse sul prestito era dello 0,65% e il rendimento della proprietà era del 3,4%. Uno sarebbe un idiota a non chiedere un prestito quando il capitale è così economico*”.
(DIE ZEIT DEL 29 luglio 2021)

Per completezza, ricordo che anche il Cardinale Segretario di Stato, Parolin, il 21 dicembre 2016 autorizzava per iscritto, come in precedenza il Cardinal Bertone, la costituzione in pegno degli averi della SdS per le stesse finalità, precisando

testualmente che: *«Confermiamo di conseguenza che la SdS – Sezione degli Affari Generali, dispone della facoltà e della capacità giuridica per stipulare, in nome proprio e per conto della Santa Sede, il contratto di credito qui allegato e sottoscrivere l’atto di pegno quale garanzia per la concessione del credito (...) Confermiamo in fine che S.E. Mons. Angelo Becciu, Sostituto della SdS, può validamente stipulare, in nome e per conto della SdS, tutti i documenti riguardanti il contratto di credito con Credit Suisse, compreso l’atto di pegno, a garanzia del credito in questione, finalizzato alla conclusione di operazioni di investimento».*

E finanche in tempi molto recenti, quando avevo già lasciato l’incarico in SdS, il Cardinale Parolin si esprimeva favorevolmente nella lettera all’allora presidente dello IOR, Dott. de Fransu, indicandoli testualmente come *«validi investimenti»*, come riportato finanche da organi di stampa, già prodotti al Tribunale (allegato 12 della prima produzione documentale).

Certamente, ritengo che tali assensi furono frutto esclusivo delle evidenze che gli venivano presentate, in termini assolutamente positivi, dall’Ufficio Amministrativo, così come fu fatto nei confronti della mia persona.

La mia assoluta buona fede nel limitarmi ad approvare quanto mi veniva sottoposto dall’Ufficio all’esito delle istruttorie tecniche condotte emerge finanche attingendo alla messaggistica, presente in atti, fra me e Mons. Perlasca, che in tempi successivi ai fatti — quando non ero più in SdS, ed erano già cominciate a circolare sulla stampa notizie della presente indagine — descrive in modo perentorio la mia estraneità.

Il 2 ottobre 2019 gli scrivevo: *«Ma tu ed io possiamo essere ritenuti responsabili di qualcosa?»*. Lui mi rispose con una frase che oggi appare illuminante a chiunque si avvicini senza pregiudizi alla comprensione di questi fatti: *«Lei credo proprio di no»*.

Non serve sottolineare come Mons. Perlasca, in tempi non sospetti, fosse consapevole della mia assoluta assenza di responsabilità relativamente agli investimenti in contestazione.

Se, in coscienza, oggi devo attribuire una colpa a Mons. Perlasca è quella di non avermi rese note eventuali criticità a lui (e soltanto a lui) note quando ero suo Superiore.

Vorrei ora descrivere i miei rapporti, ove esistenti, con le altre figure indicate dall'Accusa come concorrenti nei reati contestati.

1) Dr Enrico Crasso

Il dr Crasso esercitava la propria attività di consulente finanziario esterno della SdS sin dal 1990, ed era quindi personalità di massima fiducia e considerazione da parte dei miei predecessori e da chiunque lo conoscesse nell'ambiente.

Con lui, nonostante ciò, ebbi soltanto degli incontri personali in occasione delle festività natalizie, quando veniva in ufficio a presentarmi gli auguri.

A testimonianza della formalità dei rapporti e, in buona sostanza, della loro esiguità, rappresento che ancora nell'estate del 2018 il dottor Crasso, presente in Sardegna, voleva partecipare alla Santa Messa che celebravo nelle mie aree di villeggiatura. Egli non aveva ancora neanche il mio numero di cellulare personale, tanto che si rivolse a Mons. Perlasca per averlo, e lo stesso m'informò con questo messaggio del 16 agosto 2018, ripeto del 2018, di quando cioè avevo già cessato il mio incarico di Sostituto! SMS presente in atti: *«Eminenza, buon giorno. Il Dr. Crasso è in Sardegna e vorrebbe venire a trovarla. Mi ha chiesto il suo numero prima di darglielo però ho ritenuto opportuno informarla e ricevere sue indicazioni. Grazie»*.

Tutto questo per dimostrare come il suo lavoro di consulenza e la sua frequentazione in Segreteria di Stato erano esclusivamente diretti al Capo Ufficio, Mons. Perlasca, o ad altri suoi interlocutori dell'ufficio.

2) Il dott. Raffaele Mincione

Non avevo conoscenza previa con il dottor Mincione, coinvolto dagli Uffici in relazione alla ipotesi d'investimento in Angola, da quanto mi fu spiegato da Mons. Perlasca in ragione delle sue qualità professionali in quel campo.

Ricordo di averlo salutato solo un paio di volte in SdS, senza entrare in dettagli operativi delle vicende finanziarie, ma limitandoci a saluti di mera cortesia; non l'ho mai più rivisto, neanche dopo la cessazione dal mio incarico di Sostituto.

Vorrei, però, confutare con forza una distorta lettura di un fatto, ritenuto assai rilevante dall'Accusa, ma destituito di ogni fondamento.

Esso riguarda delle presunte referenze negative sul conto del dottor Mincione, che io avrei ricevuto dalla Gendarmeria nel 2014 e che avrei deliberatamente ignorato per non mettere a repentaglio l'investimento di cui abbiamo parlato e così procurare vantaggio al dottor Mincione.

Il fatto, in questi termini, non corrisponde a verità.

Ricostruendo gli atti messi a disposizione dall'Accusa dopo l'istruttoria, ho potuto appurare, al contrario, un corretto funzionamento dell'Ufficio Amministrativo e di Mons. Perlasca.

Siamo nel giugno 2013, nel corso dello studio della proposta d'investimento in Angola, con la partecipazione del dottor Mincione ed il fondo Athena.

In quell'occasione, un funzionario di Credit Suisse, tale Raimondo Morandi, il 7 giugno 2013, indirizza al dottor Tirabassi, un articolo di un quotidiano, "*Il Mondo*". In esso si fa una ricostruzione sul menzionato fondo Athena, riconducibile e si sollevano alcune perplessità sull'operato del dottor Mincione

Lungi dal nascondere, il dottor Tirabassi, d'intesa con Mons. Perlasca, redige un Appunto, con ogni tempestività, addirittura il giorno seguente (8 giugno), col quale si portano all'attenzione del Superiore tali presunte criticità e si dà contestualmente conto di una serie di attività di scrupolosa verifica che l'Ufficio Amministrativo, nel frattempo, aveva condotto a tutela degli interessi della SdS.

In detto Appunto si ricorda:

- che l'Ufficio ha avuto conoscenza del dottor Mincione per referenza del dottor Crasso;
- che sul fondo Athena «*si è ricevuto un ottimo attestato di conoscenza, per la tipologia di veicolo e di serietà, dal dott. Antonio Prestia, dell'ENI*»;
- che il Credit Suisse aveva condotto un'analisi giuridica su tale fondo, con esito positivo;

e che, in ogni caso, l'Ufficio aveva già contattato il dottor Mincione per il tramite del dottor Crasso, il quale si era, come testualmente scritto nell'appunto: «*dichiarato disponibile a chiarire la sua posizione e a mostrare quanto consegnato in Consob e Banca d'Italia a sua difesa*».

Quindi, concludeva l'Appunto dell'Ufficio, che prima di ricevere il dottor Mincione per i chiarimenti, sarebbe stato «*utile acquisire, in tempi brevi e in via riservata, ulteriori informazioni*» tramite la Gendarmeria.

Con detto consiglio concordava il Capo Ufficio, Mons. Perlasca, con la sua personale mens: «*Sono sommessamente d'accordo*».

A mia volta, non avendo alcun interesse a sottacere o evitare ogni tipo di controllo sulla persona del dottor Mincione, fui io stesso, nel superiore interesse della SdS, a richiedere il 9 giugno l'accertamento della Gendarmeria, scrivendo: «*Lo si faccia quanto prima*», con ogni tempestività.

Altro che ignorare gli esiti della nota di Gendarmeria: se l'Ufficio Amministrativo prima, Mons. Perlasca poi, ed infine io stesso, non avessimo operato come l'Appunto dimostra, la Gendarmeria non sarebbe stata mai interessata al caso!

Gli atti dimostrano, poi, che la Gendarmeria redasse una nota informativa sul conto del dottor Mincione, rinvenuta nel carteggio processuale. Da una nota in calce risulta che fu consegnata il 20 giugno 2013 al dottor Mauriello e, da questi, a Mons. Perlasca.-Non ricordo di averla letta, ma, ove anche l'avessi fatto, non vi erano ragioni ostative alla prosecuzione del rapporto professionale.

Infatti, quella nota, che il Tribunale potrà leggere, lungi dall'esprimere fatti negativi sul conto del dottor Mincione, è poco più di un suo CV, peraltro di

prim'ordine: si legge, in essa, che sin da giovane età il dottor Mincione era consulente delle più prestigiose banche ed Istituti d'investimento mondiali, come Goldman Sachs, Nomura, Merrill Lynch; che deteneva alcune società (fatto non certo insolito per un finanziere internazionale...).

Fra le presunte negatività, si indicava che lo stesso aveva avuto contatti professionali, negli anni '90, con Sergio Cragnotti, l'antico patron della squadra di calcio della Lazio. E in più, che il dottor Mincione sarebbe stato fermato, in un controllo di polizia, con dei signori denunciati, oltre dieci anni prima della redazione della nota, per alcuni reati, rispetto ai quali nulla si diceva circa il loro accertamento.

Voglio quindi affermare, con assoluta convinzione, che non è affatto vero che io abbia ignorato una nota della Gendarmeria che esponeva il dottor Mincione in una luce negativa, tale da renderlo soggetto inaffidabile, e quindi con il quale interrompere ogni tipo di relazione.

E ancora, torno a chiedermi e a chiedervi, Sig. Presidente, che tanto avrei dovuto fare per avvantaggiare uno sconosciuto?

Trattandosi di una ipotesi di peculato, nella quale non è contestato di aver distratto in mio favore neppure un centesimo, cosa mi avrebbe dovuto spingere a compiere un'attività tanto deplorabile per arricchire poi una persona che a malapena ho incrociato due volte nella vita?

3) Dr Alessandro Noceti

Non ho mai conosciuto il dottor Noceti personalmente. Ogni rapporto di consulenza è stato tenuto da Mons. Perlasca e dall'Ufficio Amministrativo, per quanto di rispettiva competenza.

Con riferimento alle due contestazioni elevate nei miei confronti che riguardano la sua persona, relative al fondo d'investimento immobiliare Sloane & Cadogan e, poi, ad un pagamento di euro 700.000, posso riferire quanto segue.

Quanto alla **prima vicenda** — l'individuazione di tale fondo immobiliare ed il pagamento di relative commissioni ad esso in misura ingiustificata — non posso far altro che rimandare, come d'uso, all'Ufficio Amministrativo e a Mons. Perlasca.

Quest'ultimo, già durante il primo interrogatorio al PdG (29 aprile 2020) ebbe a confermare quanto sto dicendo, e cioè che tale fondo — come ogni altra iniziativa di quell'Ufficio — fu portato proprio da costui alla mia attenzione, con note positive circa la proposta d'investimento da intraprendere e, quindi, con toni tali da approvarlo, senza alcuna remora o incertezza.

Do lettura di quanto ha dichiarato Mons. Perlasca al Promotore:

«PROMOTORE ... lei prima ci ha spiegato un po' come funzionava l'ufficio, che lei riferiva al sostituto... cioè come è avvenuto? Cioè il sostituto ha detto "si comprano questi 4 SPV (Special Purpose Vehicle)?

Mons. PERLASCA Alberto: no... ma no (...) io sono andato dal sostituto e ho detto "guarda c'è questa... ci hanno offerto questa opportunità... ci sembra una cosa seria, una cosa che si può fare (...) e e lui l'ha autorizzata. (...) si procedette» (interrogatorio 29 aprile 2020, p. 334 della trascrizione).

Quanto alla **seconda vicenda** — il pagamento di 700.000 GBP —, il discorso è correlato a quello appena riassunto, ed anche in questo caso è da individuarsi in una disposizione a seguito d'istruttoria dell'Ufficio Amministrativo.

Anche per questa vicenda Mons. Perlasca, nello stesso interrogatorio, espressamente afferma, a giustificazione del pagamento, che: *« e perché aveva portato lui praticamente... cioè lui riteneva di aver portato lui questi due della SLOANE & CADOGAN e voleva la sua... voleva la sua anche... (...) il mediatore della cosa».*

E, in merito alla giustificazione che mi venne fornita dall'Ufficio Amministrativo, egli ha precisato testualmente che: *« probabilmente gli si disse che questo qui era da liquidare e da mandare via...»* (interrogatorio 29 aprile 2020, p. 341 interrogatorio)

A conferma di ciò, segnalo anche uno degli Appunti che l'Ufficio Amministrativo ordinariamente mi preparava, precisamente quello del 27 marzo 2018,

presente in atti, nel quale si conferma che il pagamento al dottor Noceti era dovuto, a titolo di commissione, per l'attività di intermediazione svolta nell'interesse della SdS.

A fronte di tale istruttoria e di quanto mi venne rappresentato, non avrei potuto davvero fare altrimenti.

Ancora una volta torna la domanda: per quale ragione avrei dovuto autorizzare un pagamento indebito in favore di un signore a me del tutto sconosciuto?

Non riesco a darmi pace, signor Presidente, pensando che mi si accusi di aver favorito persone sconosciute. Ma perché? Perché avrei dovuto danneggiare la Santa Sede per favorite persone che mai ho incontrato in vita mia? Me lo lasci dire, ma tutto questo sfugge a una sana logica!

Gianluigi Torzi

Da ultimo, signor Presidente, procedo in maniera molto più agile in relazione alla persona del dottor Torzi, che non ho mai conosciuto: escludo finanche di averlo incontrato una sola volta in vita mia.

D'altronde, le contestazioni mosse al dottor Torzi non mi vedono coinvolto, trattandosi di accadimenti relativi ad un periodo in cui non ero più Sostituto.

QUINTO FASCICOLO

IL PRESUNTO DEPISTAGGIO

Signor Presidente, anche se non è oggetto di specifica contestazione, desidero spendere qualche considerazione su una presunta, per quanto assurda, attività di depistaggio che avrei messo in campo rispetto alle indagini del Promotore di Giustizia. Questo depistaggio, come spiegherò meglio, sarebbe derivato dal fatto che mi feci portatore presso il Santo Padre della proposta di una Società interessata a comprare il

Palazzo di Londra e siccome non ero più Sostituto non potevo occuparmi di questioni del genere e tantomeno presentarla al Santo Padre.

Mi spiace dover rilevare che l'impostazione usata dall'Accusa sconta un difetto di conoscenza del mondo ecclesiastico, che finisce per influenzare l'intera valutazione dei fatti, favorendo un giudizio gravemente erroneo e certamente infondato.

L'assenza di ruoli attivi in SdS, diversamente che nelle amministrazioni laiche, non impedisce affatto d'interessarsi questioni concernenti la Santa Sede. È certamente vero sostenere che non avessi più alcun potere dispositivo sull'operato della SdS; ma questo non m'impediva certo di occuparmi di tutto ciò che, a mio giudizio, avrebbe potuto portare beneficio alla Sede Apostolica.

Infatti, è bene ricordare come ogni fedele ha diritto di rivolgersi al SP, al punto che in SdS esiste un ufficio, denominato *Ufficio della corrispondenza privata*, che riceve in media cinquemila lettere indirizzate al Papa ogni mese!

A maggior ragione, quale Cardinale avevo questo diritto/dovere e, soprattutto, sentivo questo bisogno di aiutare fattivamente il Santo Padre e la Chiesa. Come i canonisti sanno, i Cardinali sono, nella tradizione romana, *pars corporis papae*: essi fanno parte del Senato del Papa e, in tale veste, concorrono al Governo della Chiesa, aiutando il Santo Padre nel Suo ministero, accedendo alla Sua Persona anche senza necessità di rivestire particolari uffici o funzioni in Curia. È sufficiente, a tal fine, rivestire la dignità cardinalizia.

Tanto premesso, signor Presidente, desidero ripercorrere sinteticamente i fatti, dai quali emergerà l'assoluta infondatezza delle deduzioni accusatorie.

La proposta di acquisto del Palazzo, di tutto riguardo, mi pervenne dal dottor Marco Simeon, imprenditore esperto di relazioni internazionali, in rapporti con la Santa Sede da circa vent'anni: vi era, mi si diceva, un fondo statunitense interessato all'affare immobiliare.

Esso, soprattutto, era rappresentato da persone di primissimo piano: Sua Eccellenza Castellaneta (già ambasciatore italiano a Washington); l'on. Innocenzi

Botti (già sottosegretario di governo), le quali mi erano note per la loro indiscussa serietà, che impediva ogni dubbio sulla fondatezza della proposta.

Ritenni potesse essere, quindi, una opportunità per eliminare qualsiasi conseguenza svantaggiosa dall'investimento che gli organi di stampa avevano descritto come non redditizio, e quindi potenzialmente dannoso per la Santa Sede.

Presentai quindi la proposta al SP. Egli la accolse con favore. Mi istruì di proseguire la trattativa. Raccolta questa autorizzazione, ringraziai l'on. Innocenzi Botti, richiedendogli di acquisire i dettagli dell'offerta.

La proposta avanzata, infatti, era di tutto riguardo .

Raccolti i dettagli di massima, li riportai al SP, il Quale mi indirizzò per l'ulteriore corso dal segretario SPE, Padre Guerrero, e dal Cardinal Segretario di Stato, Parolin.

Quest'ultimo, ricevuta da me la notizia, m'informò che ne avrebbe discusso l'indomani nell'ambito di una riunione con il Sostituto, SE Penha Parra, e con Padre Guerrero stesso.

Ebbi da lui, l'indomani, all'esito di detta riunione, la notizia che le intese non sarebbero proseguite, senza ricevere una spiegazione in merito a tale determinazione. Non la chiesi neanche: per quel che mi riguardava, il mio interessamento era arrivato a frutto, avendo offerto alle figure competenti ad assumere le decisioni operative una proposta che ritenevo assistita da massima serietà.

Per tali ragioni non riesco davvero a comprendere come si possa ipotizzare che io abbia architettato l'intera operazione per interferire per di più nelle indagini nei confronti del dottor Torzi.

A definitiva smentita di questa illazione è particolarmente emblematica la lettera che il 12 giugno 2020 indirizzai al Cardinal Parolin, che produco, e nella quale davo conto di un incontro avvenuto il giorno precedente con il Prof. Milano, Promotore di Giustizia. Incontro nel quale gli partecipai personalmente tale proposta, per verificare se una simile opzione avrebbe potuto interferire con l'indagine in corso.

Altro che depistaggi!

Leggo dalla lettera: *«Al prof. Milano ho subito esposto come sono avvenuti i fatti, precisando che non c'erano né manovre né interessi personali, ma che si trattava semplicemente di una proposta ben chiara di cui avevo informato subito il Santo Padre e del quale poi avevo seguito le indicazioni. (...) Comunque quel che più mi ha sorpreso è stata la sua reazione fatta di sorpresa e di positivo interesse. Ha puntualizzato che un'eventuale operazione di vendita non avrebbe interferito sul processo in corso».*

Qui, Signor Presidente, mi permetto di porre un interrogativo: se davvero il fine recondito di questa mia iniziativa fosse stato quella di ostacolare la giustizia a vantaggio di qualche imputato, ne avrei davvero parlato direttamente al PdG?!?

La verità è una sola: agii nel superiore interesse della Santa Sede, animato da fini nobili, come ho sempre cercato di fare nella mia vita ecclesiale.

SESTO FASCICOLO

QUESTIONE SIGNORA MAROGNA

Tornando ai capi d'imputazione, mi viene contestato, al capo HH), di aver agevolato la signora Cecilia Marogna, quale pubblico ufficiale, ad appropriarsi di somme di denaro che poi la stessa avrebbe destinato ad acquisti voluttuari, incompatibili con la finalità impressale dalla SdS.

Quest'accusa, al pari delle altre, è completamente infondata, e la respingo in modo categorico.

Premessa

Voglio preliminarmente precisare, signor Presidente, che l'opposizione all'Autorità Giudiziaria del segreto Pontificio non era certo finalizzata alla tutela della mia persona, ma, vista la delicatezza della materia, solo ed esclusivamente a Quella del Santo Padre e della Sede Apostolica. Il Santo Padre ha disposto diversamente e io approfitto, ora,

di questo momento per ringraziarlo pubblicamente di avermi dispensato dal rispetto del segreto, consentendomi così da poter parlare liberamente e difendermi con totale trasparenza.

1. La Signora Marogna

Prima di spiegare nel dettaglio i fatti in contestazione, desidero finalmente ricostruire il mio rapporto di conoscenza con la signora Marogna, dopo quasi due anni di silenzio, serbato nel più profondo rispetto per il Tribunale ed in attesa di questo momento di chiarimento.

Mi sia però consentita una premessa generale: devo qui ed ora esprimere una forte e vibrata indignazione per come questo rapporto è stato distorto con illazioni offensive, di infima natura, lesive — anche — della mia dignità sacerdotale. Credo che questo atteggiamento tradisca altresì una scarsa considerazione nei confronti della donna in generale, e mi sento obbligato a chiedermi se un simile trattamento sarebbe stato riservato ad un uomo.

Ciò detto, preciso che conobbi la signora Marogna nel 2016, quando la stessa mi richiese un colloquio. Ne apprezzai da subito la competenza in materia di geopolitica e di *intelligence*.

La signora si propose per una collaborazione professionale con la Segreteria di Stato su queste materie di sua elezione. Preciso che non la intesi come richiesta di impiego ma come semplice offerta di collaborazione esterna. Per tale ragione la inviai dal Comandante della Gendarmeria, dott. Giani, il quale la ricevette. Lo stesso, poi, m'informò di aver tratto dall'incontro una buona impressione, ma che non vi era possibilità, nell'immediato, di accogliere la sua proposta.

Ebbi modo di coltivare questa conoscenza in successivi incontri, che avevano sempre ad oggetto questioni geopolitiche e di sicurezza internazionale. Fu grazie a queste occasioni d'incontro che approfondii il grado di competenza tecnica della signora. Il credito fiduciario nei suoi confronti e l'apprezzamento in merito alle sue competenze aumentarono nel tempo.

Non ultimo, contribuirono certamente ad accrescere tale affidamento fiduciario una serie di incontri ad alto livello istituzionale promossi proprio dalla signora Marogna: ad esempio, con i Generali Carta e Caravelli, avvenuti a partire dall'ottobre 2017, che la stessa patrocinò, partecipandovi a propria volta, nei quali potei ulteriormente misurare la sua competenza, anche desumendola da queste qualificate conoscenze professionali.

La stessa, peraltro, ebbe modo di presentarmi l'allora parlamentare europeo Lorenzo Cesa, con il quale aveva svolto attività di collaborazione istituzionale.

Favorì la crescente considerazione professionale, poi, anche l'introduzione alla società Inkermann, di cui parlerò a breve, come detto procurata dalla signora Marogna, a dimostrazione della sua competenza e della sua rete di conoscenza nel settore dei servizi di sicurezza.

Infine, voglio ulteriormente precisare — sotto il profilo delle referenze ricevute — che la signora Marogna godeva della fiducia dell'allora arcivescovo di Cagliari, Mons. Arrigo Miglio. Quest'ultimo mi chiese di presentarla al cardinale Mamberti, Prefetto della Segnatura Apostolica, per esporgli un caso della sua diocesi. Avevo anche saputo che aveva avuto degli incontri in Curia con il Cardinale Coccopalmerio.

2. I fatti

Così chiariti i reali rapporti con la signora Marogna, mi predispongo ad esporre i fatti che riguardano il rapimento, avvenuto, come ricorderanno, in Mali il 7 febbraio 2017, di Suor Gloria Cecilia Navaes Goti, Francescana di Maria Immacolata, di nazionalità colombiana.

Devo confessare che oggi posso farlo con maggior serenità, dal momento che Suor Gloria, come tutti sanno, è ritornata alla libertà il 10 ottobre 2021, ricevendo anche la benedizione del Santo Padre in San Pietro. A tal proposito ritengo opportuno ricordare come Assimi Goita, Presidente di Transizione del Mali, abbia rilasciato agli organi di stampa una dichiarazione con la quale testualmente afferma: *«La sua liberazione è frutto di quattro anni e otto mesi di sforzi combinati di plurimi servizi d'intelligence»*.

Al momento del rapimento della Religiosa, ricoprivo la carica di Sostituto, e quindi era naturale che, per funzione, tale dolorosa vicenda fosse rapidamente portata alla mia attenzione.

Ricevetti, infatti, nel corso dei primi mesi di prigionia, ed in ragione del suo protrarsi, alcune sollecitazioni da parte di soggetti più istituzionalmente vicini a Suor Gloria, che caldeggiavano un'attivazione per consentire una pronta risoluzione dell'odiosa vicenda. Mi giunsero telefonate dall'allora N.A in Colombia, Mons. Ballestrero, e delle lettere dalle consorelle di Suor Gloria, che esprimevano profonda preoccupazione per la sua incolumità.

Quelle sollecitazioni così accorate mi posero di fronte ad un dilemma, la cui delicatezza potrà certamente essere apprezzata dal Tribunale. Il dilemma era se adoperarsi per tentare di salvare una vita umana con tutti i rischi connessi, come l' esporre il Vaticano, qualora la notizia non fosse rimasta riservata, ad un giudizio negativo da parte di organismi internazionali, come pure quello di mettere in pericolo la vita e l'incolumità di altri missionari, oppure la soluzione di lasciare che altri se ne occupassero. Quest'ultima opzione mi sembrava troppo comoda e non rispondente al mio senso di responsabilità. Ovviamente, Chi poteva sciogliere il dubbio era soltanto il Santo Padre, al Quale mi proposi di esporre la questione.

Nel frattempo, prima di rivolgermi effettivamente al Santo Padre, di questi profili e delle serie considerazioni attorno ad essi parlai alla signora Marogna, con la quale mi era più volte capitato d'interloquire su tematiche concernenti la sicurezza internazionale.

La signora mi riferì di un'agenzia inglese di *intelligence*, Inkerman, con la quale, a suo dire, si sarebbe potuta interfacciare proficuamente attivandosi per tutte le operazioni necessarie alla liberazione di Suor Gloria.

Così, in una delle udienze di tabella esposi al Santo Padre la questione e le prime considerazioni maturate. Egli rimase contento che ci si adoperasse per la liberazione della religiosa e intese immediatamente la necessità di non esporre il Vaticano ad una inutile, ed anzi dannosa, pubblicità. Mi diede l'autorizzazione a procedere e, alla mia

domanda esplicita se avessi dovuto parlarne con il Comandante della Gendarmeria, mi rispose di no, invitandomi ad assumermi in prima persona la responsabilità dell'iniziativa e aggiungendo che la questione doveva rimanere riservata tra Lui e me, proprio per evitare che trapelasse la notizia e si corressero i rischi sopra paventati. Non ebbi difficoltà a servire il Santo Padre, come sempre, anche in questa occasione, fedelmente e scrupolosamente eseguendo la Sua volontà.

Successivamente a questa prima autorizzazione, incontrai a Londra, nella prima metà del gennaio del 2018, funzionari dell'agenzia Inkermann. Alla presenza della signora Marogna, che aveva organizzato dietro mia richiesta l'incontro, presso i loro uffici fummo ricevuti da tre signori, uno dei quali funse da interprete.

Si dimostrarono disponibili ad accogliere l'incarico, ma nello stesso tempo mi fecero presenti le (per la verità intuibili) difficoltà che avrebbero incontrato nell'espletare la missione e soprattutto che non avrebbero potuto garantirne con certezza il buon esito. Tennero inoltre a precisare che se avessimo voluto impedire l'associazione di istituzioni vaticane a simili fatti, si sarebbe dovuta evitare qualsiasi referenza diretta a persone o a recapiti che facessero sorgere il minimo sospetto di riconducibilità. Fu per tale ragione che rinnovai l'indicazione della signora Marogna, come detto presente a quell'incontro, quale unica intermediaria, per le condivise ragioni di riservatezza.

Circa i costi dell'operazione, i funzionari Inkermann m'informarono che non potevano fare un preventivo specifico, data l'incertezza delle attività da compiere, che ben poteva essere anche superiore al milione di euro, e che gli stessi avrebbero comunque lavorato per acconti, richiesti di volta in volta per il tramite della signora Marogna. Li assicurai che avrei dato una risposta alla loro disponibilità una volta parlatone con Chi di dovere (naturalmente, non menzionai il Santo Padre).

Rientrai a Roma ed il giorno seguente riferii dell'incontro al Santo Padre. Era esattamente il 15 gennaio 2018. Lo ricordo bene perché Gli parlai in aereo, nel viaggio apostolico verso il Perù. Egli mi ascoltò e mi confermò l'intendimento di procedere.

In un successivo incontro con il Santo Padre, una volta a Roma, Gli parlai con più dettagli della conversazione avuta con gli Inkerman e della somma che a grandi linee avremmo dovuto preventivare: circa un milione di euro, parte per le operazioni di creazione della rete di contatto e parte per la effettiva liberazione della Religiosa. Sottolineai come non saremmo dovuti andare oltre quella cifra. Egli approvò. Devo dire che ogni passo di questa operazione fu concordata con il Santo Padre.

Confermo, dunque, che la signora Marogna si occupò delle operazioni di sicurezza finalizzate alla liberazione di Suor Gloria. Il credito fiduciario conseguito nei modi descritti, insieme alla connaturata riservatezza di questo genere di operazioni, mi indusse a riporre la massima fiducia nel suo operato, seguendo le indicazioni che di volta in volta dalla stessa ricevevo, sempre corredate da informative circa le attività svolte e da svolgere.

In particolare, dopo l'incontro avuto con Inkermann a Londra nel gennaio 2018, e dopo l'assenso ricevuto dal SP, comunicai alla predetta società, sempre per il tramite della signora Marogna, il consenso all'avvio dell'operazione.

Nel periodo immediatamente successivo ebbi notizia che rappresentanti della Inkermann si erano recati in Colombia per raccogliere le prime informazioni utili all'operazione, presso la famiglia di origine di Suor Gloria, congiuntamente con il Nunzio Apostolico, Mons. Ballestrero, ed esponenti del servizio di sicurezza colombiano. Ebbi conferma di queste attività dallo stesso Nunzio. Quest'ultimo, infatti, mi chiamò rappresentandomi di aver incontrato funzionari della società inglese Inkerman, che si erano recati in Colombia, per acquisire preliminari informazioni sul conto della Religiosa. Egli mi chiese riscontro in merito all'operazione e alle attività degli agenti Inkerman, cosa che feci, raccomandandogli al contempo la massima riservatezza.

Nei mesi successivi, incontrai personalmente, in due occasioni, in Roma, esponenti dell'agenzia di *intelligence*, una volta presso l'Orange Hotel, in via Cola di Rienzo, mi pare di ricordare nel mese di marzo, e un'altra presso l'hotel Michelangelo, in via stazione di San Pietro, nel mese di giugno.

In entrambi gli incontri mi vennero forniti, sempre alla presenza della signora Marogna, degli aggiornamenti in merito all'operazione, tra cui l'attività dagli stessi compiuta in Colombia e quella svolta in Africa, in cui avevano avviato relazioni strategiche dalle quali avevano avuto notizie sullo stato di salute della religiosa e tramite le quali avevano instaurato un rapporto diretto con il gruppo che la deteneva.

In quegli incontri mi rappresentarono anche la necessità di costituire un nuovo conto corrente al quale la SdS avrebbe inviato in futuro gli ulteriori acconti necessari per portare avanti l'operazione; e questo, al fine di evitare una riconducibilità diretta di simili attività alla società inglese, considerata la natura riservata e delicata dell'intera vicenda.

Preciso che in entrambe le occasioni avevo usato la massima cautela per rispettare il vincolo di segretezza richiestomi dal Santo Padre, scegliendo anche un luogo di incontro esterno al territorio vaticano.

Preciso, ovviamente, che proprio la necessità di contenere qualunque porzione dell'attività in un ambito di assoluta segretezza, mi ha guidato nel non lasciare alcun appunto di quanto accadeva; ragione per la quale, e spero in questo mi capirete, ho avuto difficoltà nella ricostruzione puntuale dei molti snodi della vicenda.

3. I versamenti

Quanto ai versamenti che mi vengono contestati, desidero puntualizzare che gli stessi furono disposti — sempre su indicazione della signora Marogna — su conti correnti che la stessa di volta in volta mi indicava, e che ho sempre ritenuto relativi all'operazione-trattativa condotta da Inkerman e, dunque, finalizzati alla liberazione di Suor Gloria e alle spese da sostenere per tale fine.

Voglio sottolineare che nessuna somma era stata destinata quale compenso alla signora Marogna. Tuttavia, in relazione all'operazione che la vedeva impegnata le avevo fatto presente che, qualora la trattativa fosse andata a buon fine, avrei chiesto al Santo Padre di autorizzare un compenso per la stessa.

Devo confermare che il Santo Padre mi aveva espressamente autorizzato a portare avanti l'operazione, confermandomi la titolarità e la responsabilità della stessa, e i pagamenti necessari alla liberazione di Suor Gloria proseguirono quindi regolarmente, anche successivamente alla cessazione della carica di Sostituto.

Ribadisco che dell'operazione eravamo informati soltanto il Santo Padre, io e, solo a partire dal primo pagamento, Mons. Perlasca.

Nel mese di dicembre 2018, Mons. Perlasca mi segnalò che il mio successore, S.E. Mons. Peña Parra, faceva difficoltà ad autorizzare i bonifici. Incontrai Peña Parra: gli esposi i termini della questione, illustrando la trattativa in essere e il mio ruolo. In quell'occasione; a sua volta, egli mi rispose che il Santo Padre gliene aveva già parlato qualche giorno prima e che l'aveva autorizzato a continuare ad effettuare i pagamenti.

La circostanza che il Santo Padre aveva autorizzato il nuovo Sostituto a continuare i pagamenti per la liberazione di Suor Gloria, oltre ad essermi stata confermata a voce anche da Mons. Perlasca, è documentata da un messaggio che mi inviò proprio **quest'ultimo 11 gennaio 2019**, in cui, relativamente alle richieste di chiarimento avanzate da Peña Parra per i suddetti bonifici, mi scrisse ***“vuole sapere (riferendosi all'allora sostituto Peña Parra). Già l'altra volta è voluto andare dal sp che gli ha detto di pagare” – pag. 215).***

Il riferimento all'"altra volta" è naturalmente da intendersi nel precedente pagamento, di cui la messaggistica agli atti offre ampio riscontro.

A questo punto, sento di dover ancora ringraziare il Santo Padre che mi ha offerto la possibilità di chiarire l'intera vicenda e di ricostruire i fatti per come realmente avvenuti, consentendomi così di fugare così ogni ombra sulla mia persona.

SETTIMO FASCICOLO

SUBORNAZIONE

Passo ora, signor Presidente, ad illustrare l'ultima imputazione, per me particolarmente dolorosa, che si riferisce ad un colloquio avuto con il S.E. Mons. Cantoni, Vescovo di Como, trasfigurato dall'Accusa addirittura in un tentativo di subornazione.

I fatti

Desidero precisare che, con riferimento a tale contestazione, io ebbi sì un colloquio con Mons. Cantoni, mia antica conoscenza, ma per una ragione del tutto diversa da quella ipotizzata dall'Accusa.

Come nacque questo colloquio fra di noi?

Nel corso delle indagini, diversi giornali (ne è un esempio l'allegato 13 alla nostra prima produzione documentale) riferivano che Mons. Perlasca stava rendendo false dichiarazioni sul mio conto; e addirittura — fatto ai miei occhi ben più grave e sommamente intollerabile — tali falsità, secondo i quotidiani dell'epoca, sarebbero state trasfuse in lettere indirizzate da Mons. Perlasca anche al Santo Padre. Tale prospettiva era per me — un Cardinale che ha giurato fedeltà al Papa — indicibile: per un sacerdote, dire il falso alla Giustizia o, ancor peggio, al Santo Padre, è un peccato, ben prima ancora che un reato!

Non tolleravo che si dicesse il falso sul mio conto, ed ancor meno che si mentisse al Santo Padre; d'altro canto, non avrei voluto nuocere oltre misura ad un uomo, Mons. Perlasca, che, come ho riferito prima, viveva un periodo di grande disperazione, spinto fino all'orlo del suicidio.

Pertanto, l'unica via che ho ritenuto in quel momento percorribile è stata quella di **confidarmi** con il Vescovo di Como, esprimendogli tutto il mio dispiacere e il mio dolore nell'apprendere che Mons. Perlasca raccontava falsità, dicendogli che se veramente Perlasca aveva detto quanto leggevo sui giornali, sarei stato costretto, con profondo dolore, a tutelare la mia onestà, e quindi, mio malgrado, denunciarlo per calunnia.

Mi confidai con il Vescovo perché conosceva Mons. Perlasca e quindi poteva comprendere cosa gli stesse accadendo e, sperabilmente, aiutarlo così a riprendersi, a ritrovarsi e a comprendere che non era giusto dire delle falsità, men che meno al Santo Padre.

Quindi, contrariamente a quanto erroneamente ipotizzato dall'Accusa, mai ho voluto indurre Mons. Perlasca a dire il falso, e nego vibratamente di aver avuto un atteggiamento perentorio con il Vescovo, al quale non ho certo attribuito un ruolo intimidatorio in pregiudizio di Mons. Perlasca.

FASCICOLO OTTAVO

CARD. PELL

Mi sia consentito in chiusura, sig. Presidente, un breve chiarimento che credo sia a vantaggio della Verità, e pure utile al Promotore di Giustizia per far luce su una vicenda esplorata anche nel corso di alcuni interrogatori resi da Mons. Perlasca,

Per oltre un anno sono stato esposto ad una insopportabile pressione pubblica, con la vergognosa accusa di aver addirittura finanziato false testimonianze in danno di un confratello, il Cardinale Pell, con i soldi della SdS.

Voglio ora spazzare via questa gravissima insinuazione con le parole del Cardinale Segretario di Stato, Parolin, che ha accertato e dato conto della assoluta falsità di questa ignobile e insopportabile illazione.

Consegno al Tribunale la lettera del 29 aprile u.s. nella quale, tra l'altro, il Cardinale Parolin afferma testualmente che: *«Il Cardinale Pell continua a sollevare dubbi circa il trasferimento di 2,3M dollari australiani in Australia, sospettando che tali fondi siano stati utilizzati dal Cardinale Becciu per influire negativamente nel processo penale che lo vedeva imputato per abusi su minori.*

La somma invece, come più volte ricordato, servì per il pagamento del dominio Internet “.catholic”. Questa informazione è stata opportunamente comunicata all’Ambasciata di Australia presso la Santa Sede con nota verbale 2112/21/RS del 18 febbraio 2021».

Quindi, oltre un anno fa.

Ma non finisce qui, sig. Presidente.

La mia amarezza è ancora più profonda nell'apprendere, dalla lettura del carteggio che produco, che ad autorizzare il pagamento di detta somma fu proprio il Cardinale Pell, con una lettera datata: 11 settembre 2015.

CONCLUSIONE

Ringrazio Lei, signor Presidente, e i Signori Giudici, per l'attenzione che mi avete riservato in questo mio contributo alla ricerca della Verità che ho cercato di offrirvi.